

Testo di
Maurizio
Oviglia
Foto di
Maurizio
Oviglia e
Michele
Paissan

Ala Daglar

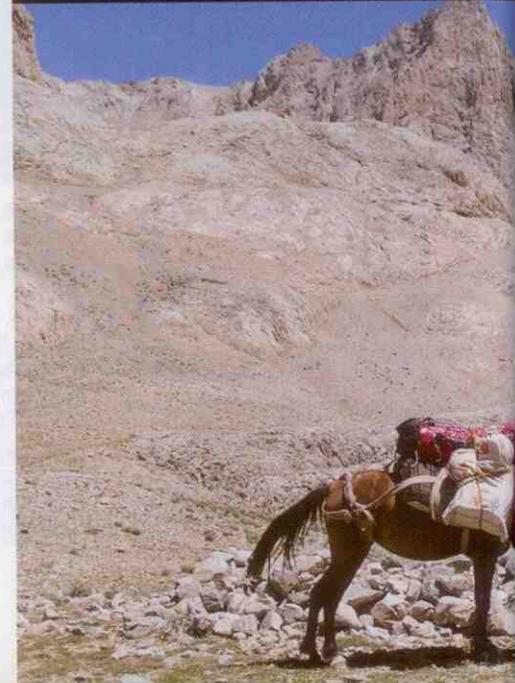
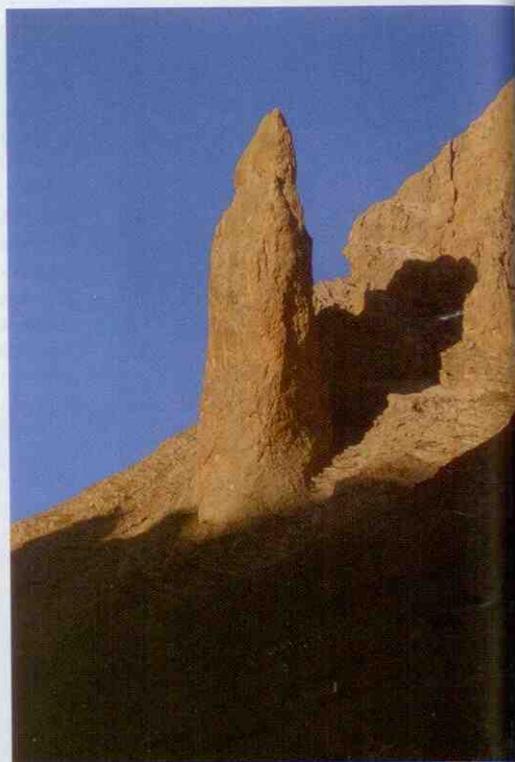
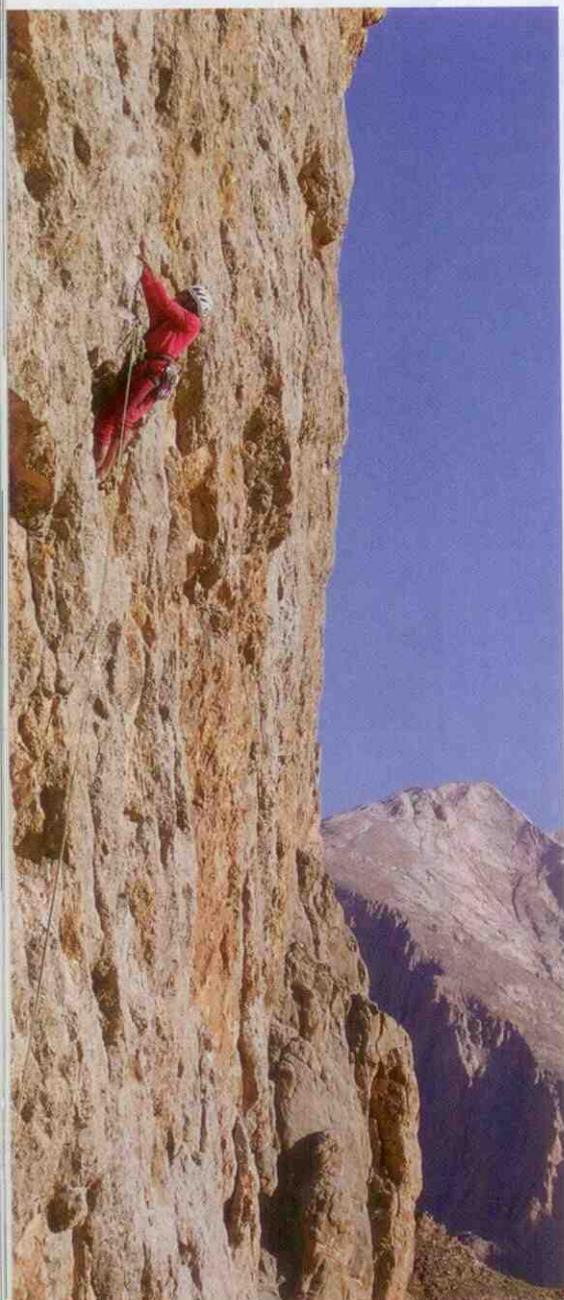
Anatolia, 2005

L'incontro

Incespicando tra i sassi di un canyon solitario di cui nulla sappiamo, la tee-shirt oramai sudata e pizzicata su un lato dei pantaloncini, rimbalziamo da una parte all'altra della gola col naso all'insù. Una sera, nella fredda città dove sono nato, un amico che non vedevo da molto tempo, mi aveva messo la pulce nell'orecchio: non ci era voluto molto a farmi comprare il biglietto per Ankara! Pareti alte, dure, di roccia "titanica", come piacciono a noi. E soprattutto vergini. È questa l'avventura che vogliamo e cerchiamo! Ma ora che siamo qui, trovare la nostra via è come scovare l'ago in un pagliaio! Ci troviamo in un gruppo di montagne di almeno cinquanta chilometri quadrati e abbiamo in mano solo due foto: ma non è forse quello che cercavamo?

Il massiccio dell'Ala Daglar ci era apparso d'improvviso nel cielo lattiginoso di luglio. "Fermati Ramzan, che dobbiamo fotografare le montagne!". La cantilena del muezzin di Camardi aveva fatto da colonna sonora alle prime fotografie di rito... "Ma che fotografiamo? Dove saranno le pareti? Queste montagne sembrano solo mucchi di sassi! Forse il mio amico mi ha tirato il pacco... comincio a temere le possibili reazioni dei miei compagni... E poi che caldo! Forse abbiamo sbagliato periodo! E siamo già a 1800 m, sarà giocoforza cercarci qualcosa all'ombra!"

Rolando tasta la roccia dei lati della gola, l'accarezza: immagino che solo toccando la pietra il tutto si trasformi nel suo cervello in immagini, una specie di trailer di come potrebbe essere l'avventura se attaccassimo proprio lì. È un po' come se si sintonizzasse con quel tipo di pietra, la





Sopra: Larcher sul 4° tiro del Demirkazik.



Qui accanto: Mulo e conducente al campo base di Kokasharp.

A fronte, a sinistra: Oviglia sul 2° tiro di "Mezza luna nascente" al Parmakkaya.

A centro pagina: la guglia del Parmakkaya, 2860 metri.

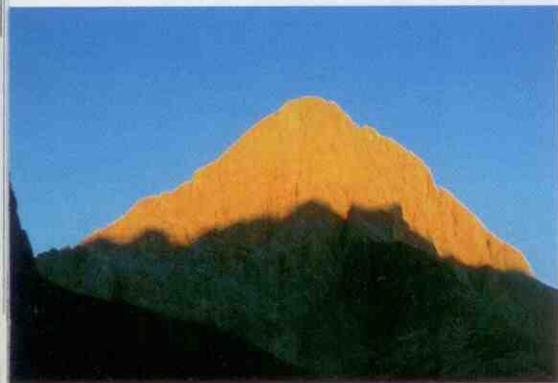
sua rugosità, la sua aderenza. Infatti poco dopo esclama: "Questa roccia la conosco, è come quella delle Tose, so come è fatta!". Il che vuol dire che è in grado di leggerla da sotto, ancora prima di scalarla. Meno male, penso, perchè invece io mi sento fuori sintonia e avrei preferito qualcosa di diverso. "Cos'è, sei preoccupato perchè non ci sono le tue amate gocce sarde?" ironizza Rolando... inutile ormai fingere ed ostentare sicurezza... Poi scosta la mano dalla roccia e si gira da un'altra parte, attirato da un rumore e un rotolare di sassi. Muffloni? Camosci? Qualcosa di simile. Ci fermiamo un poco all'ombra a raccogliere le idee e a mangiare una barretta, un odore forte di menta ed altre essenze ci pervade le narici. Poi riprendiamo a camminare nel canyon, che diventa sempre più stretto. Ci saranno serpenti velenosi quaggiù? Guardo i miei passi con preoccupazione... Una donnola morta all'ingresso della forra potrebbe essere un macabro presagio, se non provenissimo da un mondo in cui queste cose per noi non significano più assolutamente nulla. Alziamo gli occhi al cielo, forse aspettandoci di vedere qualche avvoltoio, o una qualsiasi spiegazione della sua morte. Ma, a parte i muffloni di prima, nessun segno di vita, silenzio irreale... Le pareti si alzano a dismisura e strapiombano sulla gola, alcuni grossi massi ci obbligano ad arrampicare per riguadagnare la parte alta della valle.

Improvvisamente un rumore di sorgente accompagna i nostri passi, ricompare l'acqua, come per incanto. Ma non ci fidiamo a berla, ed infatti poco sopra fa capolino una mandria di mucche. Come saranno arrivate sin qui? Dalla gola certamente no! Le pareti, tutte vergini, divengono presto montagne, altissime e dolomitiche, che forse qualcuno ha salito, anche se solo per le vie più facili. La valle ora si apre, larga e quasi pianeggiante, una tipica valle glaciale. Ma non c'è neve, solo roccia. Non si vede una nuvola, il cielo è di un blu terso che puoi filtrare all'infinito. Michele e Rolando si sono fermati in un campo di fiori gialli e guardano col binocolo una fredda lavagna di roccia incredibilmente bella. Non parlano, ma hanno già deciso. Non sappiamo nemmeno di che montagna si tratti, nè dove ci troviamo esattamente... solo che presto saliremo con le nostre tende qua sotto ed inizierà l'avventura...

Üç Muz Banane e cioccolato

facciamo il nostro trionfale ingresso nel polveroso villaggio di Camardi a bordo di una vecchia Lada Niva, accompagnati da Ramazan, un tipo abbastanza "tipico" che potremmo definire un "buon diavolo". L'atteggiamento della gente del paese nei suoi confronti spazia dalla canzonatura al rispetto, dato che lui di fatto gestisce gli spostamenti dei turisti per conto della Sobek, la più grande agenzia turistica della zona. Infatti ci fa fare passerella facendo le vasche con la sua jeep sgangherata avanti e indietro per la strada principale di Camardi, tanto per ribadire il suo ruolo nella piccola comunità. Gli

turco lette velocemente sulla Lonley Planet. L'inglese non sembra essere la lingua universale che dicono, meglio i gesti! Riusciamo persino a contrattare il prezzo dei generi alimentari, da veri bastardi... ma al negoziante sembra andare bene così, con noi si è comunque fatto il lavoro di una settimana! Esce tutto soddisfatto a fare il "crepa-crepa" ai colleghi... mentre noi ci accomodiamo nel ristorante a fianco, che più che un ristorante sembra un' autorimessa. Riusciremo comunque a gustare il famoso "adana kebab"... Anche Ramazan siede con noi, mangia, ma non paga mai. Ci coglie il dubbio che siamo noi a pagare per lui... Anche nei negozi ogni tanto imbosca qualcosa sotto gli occhi del negoziante, che non dice nulla, o fa finta di non vedere. I turchi, poi, vanno matti per il cioccolato...e per le banane. Già, le banane: giriamo tutti i fruttivendoli del paese, ci mancano le banane, ma nessuno le ha. Sembra che qui siano un genere di lusso e infatti costano venti volte una mela o una pesca. Siccome banana in turco si dice Muz, improvvisiamo un gioco con i negozianti, ripetendo più volte "Uc Muz", tre banane... come fossero le sole

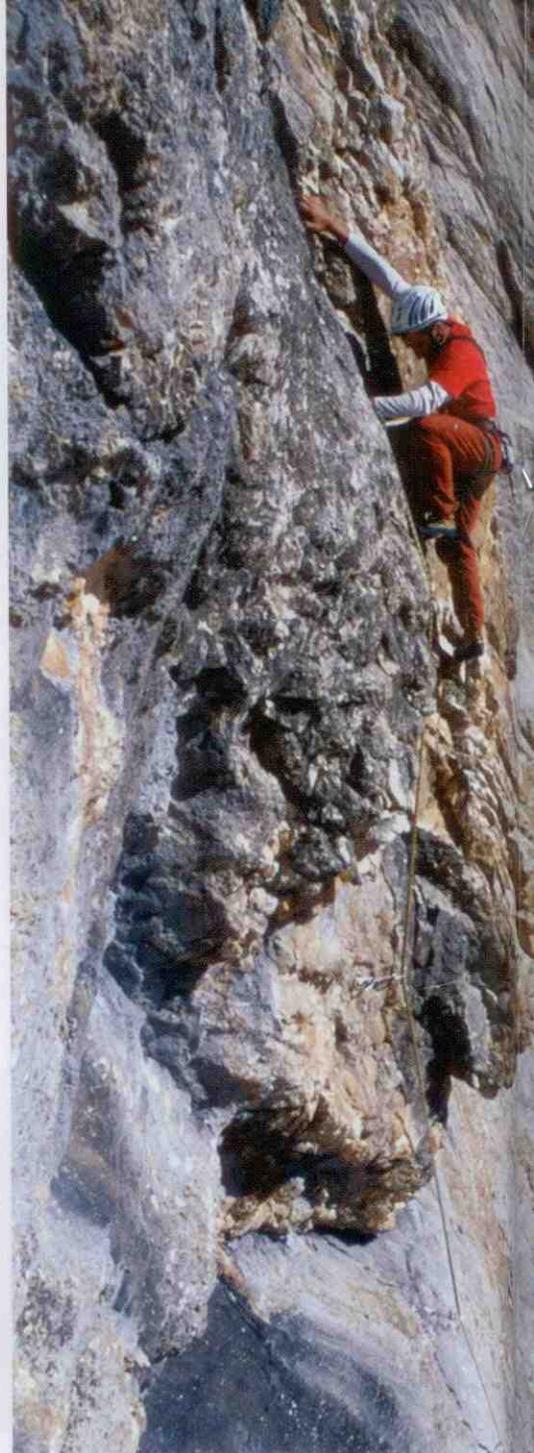
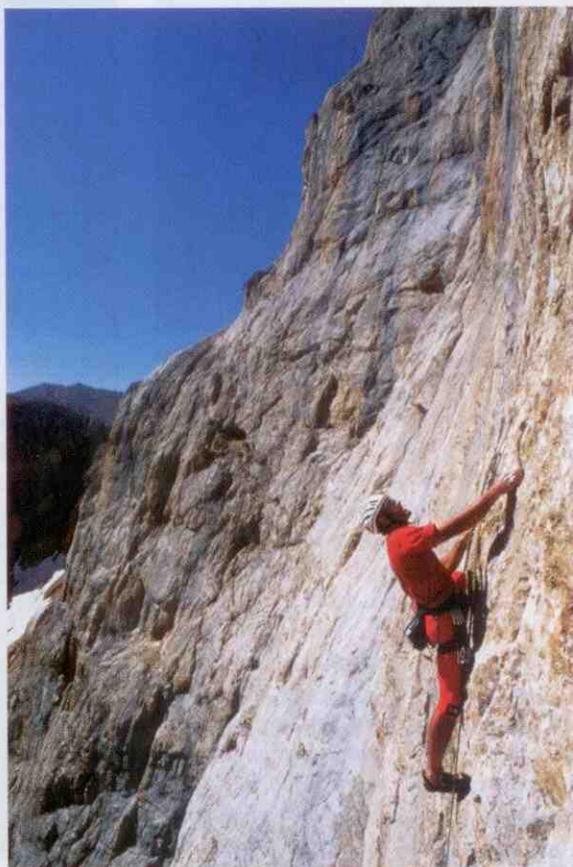


Alba sulla est del Demirkazik

Qui accanto: Larcher su
"Üç Muz" al Demirkazik

Larcher sul 5° tiro di "Üç Muz"

chiediamo di indicarci un market per fare provviste, lui ci porta in un'isolato del paese dove ci sono una trentina di piccoli negozi di alimentari, uno a fianco all'altro. Inutile sperare in un supermercato, ci spinge letteralmente in uno di questi, mentre i negozianti concorrenti escono e ci osservano con un misto di incazzatura e rassegnazione. Con uno schiocco di dita del gestore schizza un ragazzo a comprarci il the nel bar vicino. Ricompare due minuti dopo con un vassoio, mentre noi scegliamo tutto ciò che ci può servire, cercando di farci capire con le due parole in



parole due che conosciamo. Finalmente le troviamo, Ramazan fa sparire la sua percentuale come Roberto Benigni nel film Jonny Stecchino, e noi paghiamo cinque milioni di lire turche per tre banane... Ma sì, ci siamo concessi mezz'ora di sano divertimento! Poi la stessa scena si ripete dal benzinaio...

È tutto pronto quando consegnamo i sacconi ai mulattieri, niente meno che il fratello di Ramazan e suo figlio Mustafà. Ce li porteranno sin su al campo con i loro cavalli. Alla sera, quando tutti ormai son scesi e noi siamo rimasti a tremila metri, soli tra le montagne coi nostri sacconi,



sul muretto fuori dalla tenda e... puff, sparirà anche quello! Questa volta era stata una delle mucche che girano intorno al campo che non aveva saputo resistere... ancora ora ci stiamo chiedendo che effetto le avrà fatto il peperoncino!

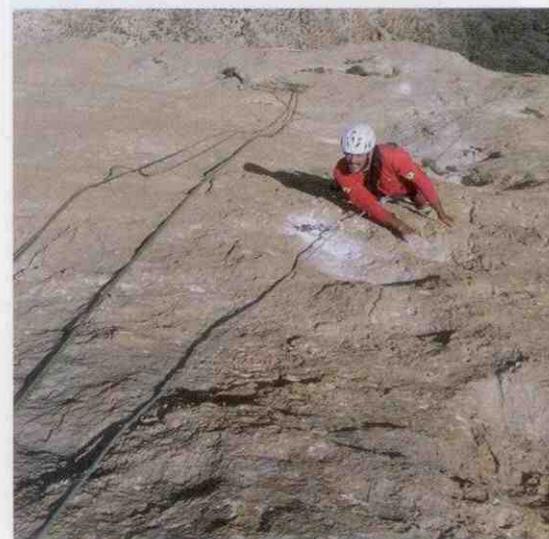
Tra le onde del Demirkazik

I sassi fischiano come proiettili, provengono da sotto la cima e volano per 600 metri fin sul ghiaione. Forse non abbiamo scelto il posto più sicuro per attaccare! La parete sembra un immenso scudo ad onde, per cui cercheremo di rimanere riparati dalle scariche di sassi dalla cresta di queste onde. Procediamo velocemente, con una linea diretta, che tuttavia si rivela più difficile del previsto: te l'avevo detto Rolly che senza gocce scalare è un casino! La parete est ospita una sola via, aperta da una cordata di austriaci nel 1955. Poi, per cinquant'anni nessuno ha più aperto nulla, nonostante l'immensità di questa parete. Ma la via classica zigzaga da una parte all'altra della muraglia, disegnando un grande tornante. Così al secondo tiro inevitabilmente la incrociamo. In un buco troviamo segni di un soccorso in parete, un collare e siringhe servite per l'adrenalina. Fettucce abbandonate, segni di bivacco... fortunatamente nessun teschio! Scacciando i brutti pensieri, prendiamo frontalmente la successiva grossa onda, cercando di guadagnarne la cresta. Rolando battaglia per più di tre ore con un tiro bastardo, cercando di mettere gli spit ad almeno 5 metri l'uno dall'altro. Io e Michele battiamo i denti di sotto, mangiamo barrette e beviamo the e isostad. Potremmo parlare di molte cose, tuttavia non parliamo di niente... i nostri discorsi sarebbero comunque interrotti dal primo di cordata, che domanda la nostra attenzione. Le solite domande, ripetute decine di volte: "Come va?" "Come è più su? Si passa?". Rolly ha concluso il suo lavoro da maestro mettendo una sosta nel cuore dell'onda, ora è compito mio cercare di guadagnarne la cresta nel suo punto più debole. Sono costretto ad un traverso e a chiodare in equilibrio senza cliff, non essendoci gocce a cui agganciarsi... mi ricordo che la maturità la diedi in granito... ora serve tutta, così come questi polpaccioni che mi porto appresso! Infine mi affaccio sulla placca come se stessi uscendo da una trincea, esposto ai sassi. Ma non si

muove nulla e per una lunga placca sproettata mi ribalto su un sistema di cenge nel cuore della parete: 60 metri di tiro! Ecco nuovamente la via classica del '55: ora proviene da sinistra e va tutta a destra, seguendo un sistema di cenge e canalini. Con sorpresa trovo una targa in acciaio con incise le parole "Kermanshah, Repubblica Islamica Iraniana". In una delle poche ripetizioni di questa via gli iraniani è come se si fossero appropriati di questa montagna. Gli alpinisti turchi sono molto arrabbiati per questo comportamento, e per il fatto che abbiamo messo dei chiodi a pressione sulla via, pur di riuscire nella sua ripetizione.

Sopra di noi un'altra bella onda ci aspetta. Michele punta dritto allo strapiombo e tira la volata a Rolando, che sta già affilando il suo surf. Anche oggi il sole fa il suo corso e l'ombra arriva inesorabile. Dal nostro fido saccone tiriamo fuori cinque o sei strati di indumenti, che ci infiliamo tutti in un sol colpo. La temperatura precipita quasi a zero, l'altimetro segna 3560 metri, l'orizzonte intorno si apre all'infinito verso oriente. Cerco di scorgere l'Ararat ma non ci riesco: 5000 km sono troppi per l'occhio umano anche nella più limpida delle giornate. Un grido mi distoglie... Rolly era al limite, con lo spit tre metri sotto il piede, ed ha lanciato alla disperata ad una presa. Era buona, per cui non è precipitato...ha avuto fortuna. Ora è felice, è nuovamente sulla cresta dell'onda e l'ha acchiappata nel migliore dei modi... Abbiamo la chiave della salita in tasca, e lo sappiamo... è solo questione di tempo.

Su "Mezza luna nascente" al Parmakkaya.



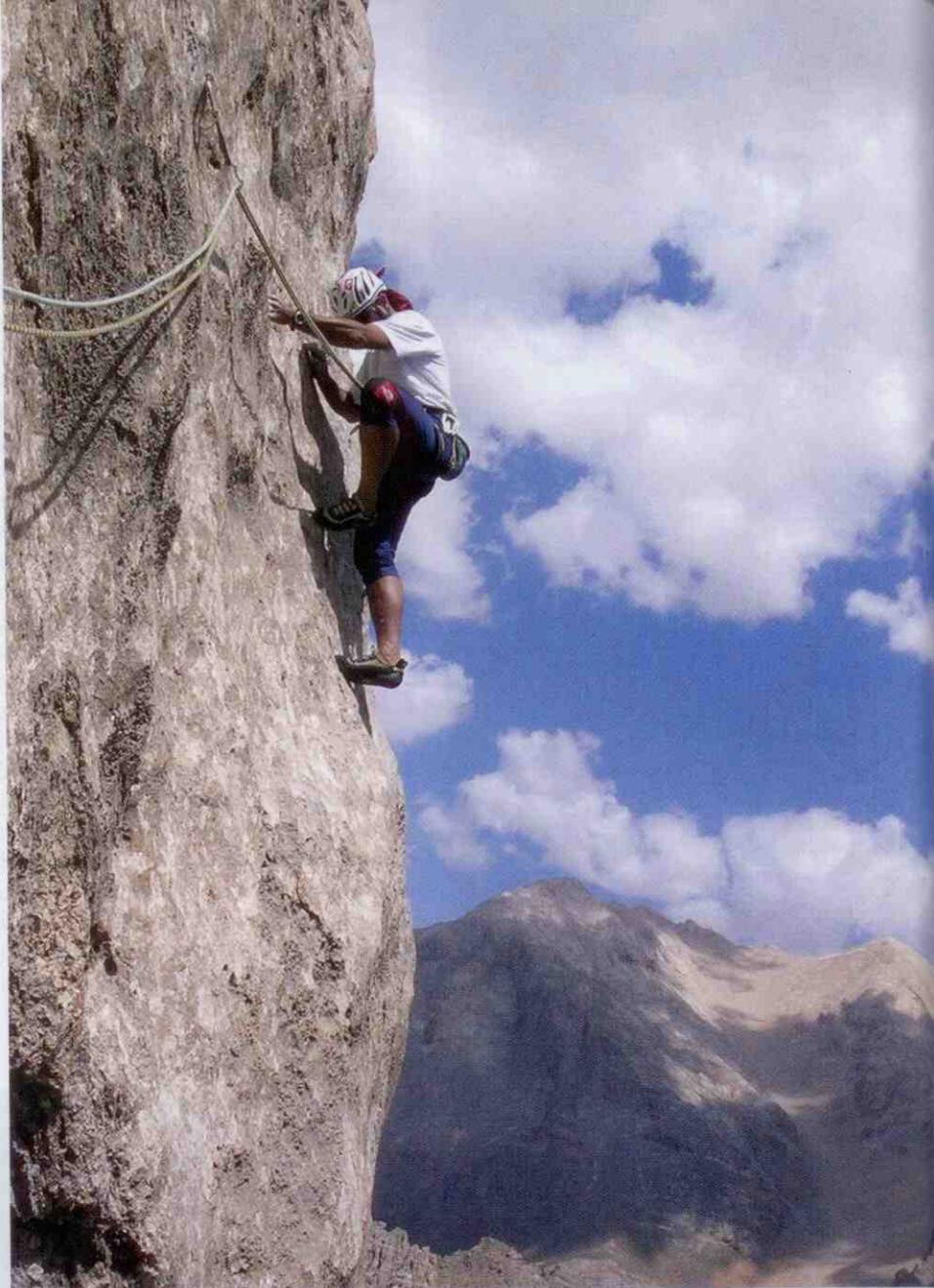
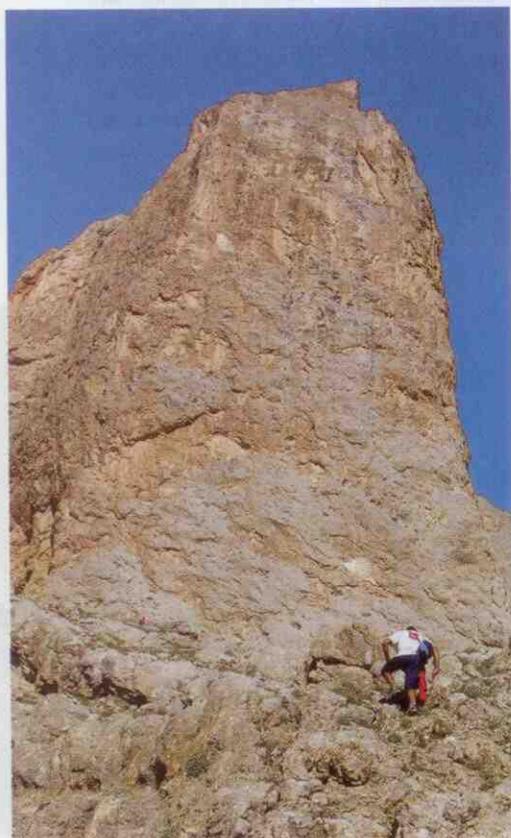
all'appello mancheranno tre tavolette di cioccolato svizzero che mi ero portato dall'Italia per festeggiare l'eventuale vittoria. E di una delle tre banane - secondo Rolando quella che spettava a me - ora ne è rimasta solo metà... era davvero troppo per loro resistere a tali tentazioni! Che Allah li punisca per i loro peccati... sempre che non ami troppo la cioccolata e si riveli complice! Solo Michele questa sera ride, agitando nella mano il suo cioccolato al peperoncino, cacao finissimo nascosto in fondo alla valigia. Se ne centellina con soddisfazione un quadratino a sera... ma una notte di queste lo dimenticherà

Vagabondi solitari

La nostra tenda era piantata su un prato alla confluenza delle valli, vicino ad una profonda pozza d'acqua. Eravamo in mezzo ad un circo di montagne spettacolari. Il sole tramontava ogni sera sul Kocasarp rendendo rosso fuoco le rocce di questa tetra parete nord. E sorgeva sul Demirkazik, la nostra montagna, che appariva di qui come una slanciata piramide, tanto da farci sentire orgogliosi di averla scelta e scalata. Veri alpinisti, nell'animo e nel cuore, altro che climbers da falesia! Verso le cinque del mattino, se aprivi la cerniera della tenda, potevi vederla inondata di luce abbacinante. Allora, avvolto nel tuo sacco a pelo, potevi immaginare che in parete sarebbe bastata una maglietta, mentre tu eri ancora avvolto nel piumino.

I compagni dormivano ancora, ma io ero sgusciato fuori dal sacco a pelo e, intirizzito, mi ero avviato verso il lago Dipsizgol. Alcune mucche circondavano la tenda dei nostri amici turchi, che pure loro dormivano ancora. Scivolando come un serpente solitario sui freddi ghiaioni raggiunsi due cime secondarie, da dove il Demirkazik era talmente slanciato e affa-

Verso l'attacco del Parmakkaya.



Sul 5° tiro di "Mezza luna nascente" al Parmakkaya.

scinante da ricordare il Cervino. Scattai delle fotografie, ma non riuscivo a stare fermo per il freddo. Avevo in tasca solo tre gallette turche, che mi ricordavano la razione militare. Scesi correndo verso un'arida valle laterale, presi uno scivolone su una lingua di neve residua tanto dura da non riuscire a stare in piedi, atterrai infine su una balconata: proprio lì ed in quel momento arrivava il primo raggio di sole della giornata. Restai in quel luogo magico il tanto che bastò a sentire la montagna entrare dentro di me, dentro ai miei polmoni. Forse un'ora o poco più. La valle sotto di me dormiva ancora nell'ombra della notte, ma gli altipiani laggiù, verso Ankara, erano già inondata di sole. La nostra tenda, era solo un piccolo

puntino verde nell'immensa vallata. Dopo colazione anche Rolando partì per un giro, lo seguì Michele, ma in direzione diametralmente opposta. Avevamo evidentemente bisogno di godere appieno della montagna in solitudine, di questa grande valle tutta a nostra disposizione. Eravamo isolati dal resto del mondo perché il telefonino non prendeva. Ma ogni tanto qualche SMS arrivava anche fin qui, portato dal vento della sera, quando si alzava una brezza tesa che dalle pianure portava verso la testata delle valli. Senza nessun fondamento scientifico, eravamo quasi certi che i messaggi delle nostre famiglie arrivassero col vento, ma non c'era verso di inviare loro risposte. A volte anche il Nokia, il telefono dei

telefoni, si rifiutava di collaborare. “qui tutto bene, terminato la via, fantastica, 600 m, probabilmente 8a. Domani tenteremo la salita in libera, sono un po’ agitato...”. Tasto invio... ma il messaggio si rifiuta di partire: nessuna rete disponibile. Indispettito salgo ripetutamente sulla collina con il telefono a mo’ di telecomando ma...niente! Il messaggio rimane prigioniero del telefono. Allora mi avventuro tra creste e morene, ristudiando l’orografia della valle con nuovi occhi... Sarà meglio il versante destro o quello sinistro? Come si muoverà questo maledetto segnale? Rimbalza sulle rocce come una pallina da biliardo? Oppure va dritto? Rolly l’altro giorno ha visto qualcosa brillare su quella parete, sembrava uno spit... Ne approfitterò per andare a vedere... mi arrampico come una capra su rocce sempre più difficili. Per una placca di quarto grado aggiro il primo salto di questa grande parete, traverso una cengia friabile sul baratro, per arrivare più vicino al presunto spit. Che forza, sono già quasi ad un terzo di parete! Facendo attenzione a non fare un passo falso, farei un salto di 150 m...continuo a traversare sondando ogni presa per le mani e per i piedi. Improvvisamente la mia tasca emette un suono: è il telefono, eureka, c’è linea!! Con una mano mi tengo e con l’altra lancio l’sms. Lo seguo come se fosse l’aereo di carta della pubblicità della bellissima Megane, lo immagino ondeggiare lento nel vuoto della parete, prima di infilarsi verso la pianura, verso l’Italia, a velocità supersonica. Attendo il suono della risposta, ma la linea è già sparita, è rimasta solo un attimo. Lo spit non sono riuscito a vederlo bene, ma sono ritornato alla base della parete sano e salvo, dopo l’SMS più rischioso della mia vita...

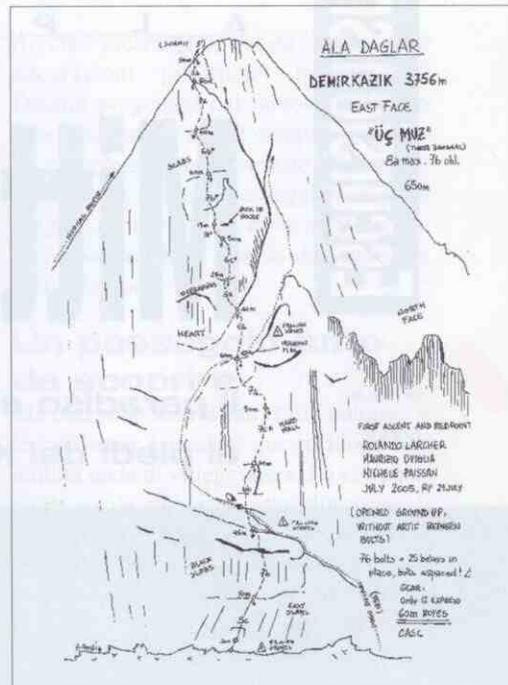
Arabesk climbers

In Turchia ciò che è tradizione, conservatore, viene riunito sotto il termine di arabesk. È un paese che sta vivendo un grosso conflitto tra tradizione e modernità. Molti giovani guardano con disprezzo chi non ha saputo abbracciare i nuovi valori della modernità e rinnegare il passato. Così anche noi, dopo aver passato metà del nostro soggiorno nella Turchia più arcaica e cioè a casa di Ramazan, tra pulci, animali di ogni tipo, cetrioli e olive a colazione, doccia fredda in equilibrio sulla turca, con tanto di risveglio alle quattro di mattina per il muezzin... siamo

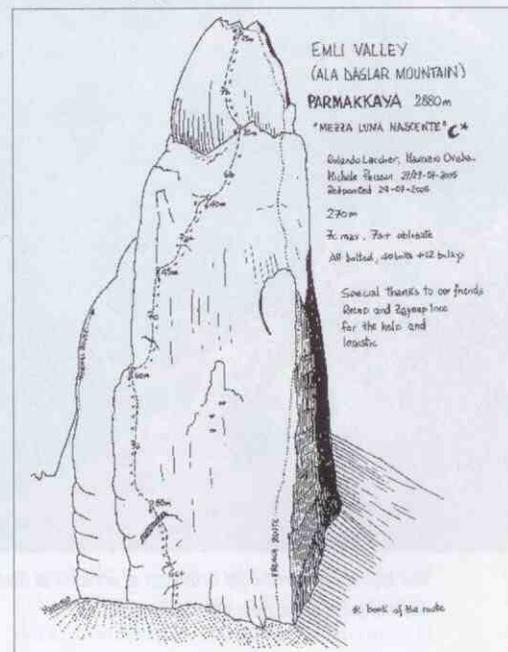
stati prelevati da un gruppo di climber locali, evidentemente appartenenti all’altra metà del popolo turco. Tra birre, heavy metal e pantaloni a vita bassa... stavo cercando di rileggermi quella pagina dove sulla guida si dice che comunque il 98 per cento dei turchi è musulmano praticante! Ok, ok, siamo finiti evidentemente nel 2 per cento! I nuovi amici, ben prima di Celentano, ci hanno spiegato tutto ciò che è “arabesk” e ciò che non lo è... e noi, *strong italian guys*, siamo una piccola rivoluzione per loro, indipendentemente dalle nostre idee, più o meno progressiste. Abbiamo aperto due vie con l’uso di spit sulle due più belle e prestigiose montagne del massiccio...evidentemente il massimo sacrilegio che potessimo commettere. Anche se dure, e salendo dal basso, cioè eticamente ineccepibili (almeno secondo la nostra etica occidentale) qualche tradizionalista locale ha storto il naso, sostenendo che gli spit nel massiccio non debbano esserci. Da dieci anni a questa parte i “farisei” hanno dovuto far finta di non vedere le vie di un gruppo di francesi, poi quelle di cecoslovacchi, svizzeri ed infine le nostre... Per gli arrampicatori locali siamo diventati, a nostra insaputa, una specie di cavallo di Troia che libererà i giovani arrampicatori dall’inquisizione dei tradizionalisti e dalla morsa del passato. Per questo forse, nessuno ci ha avvisato prima che finissimo la via anzi, ci hanno incoraggiato alla grande. E mentre i tradizionalisti ora invocano convegni che sanciscano divieti per interi massicci e addirittura per tutte le montagne turche, mentre quel vecchio volpone di Michel Piola da anni chioda in gran segreto un nuovo Eldorado a soli 300 km da qui... i migliori giovani hanno già cominciato ad allenarsi, sognando un giorno di ripetere “Üç Muz”...: cose turche!

Maurizio Oviglia
(CAAI occidentale)

Nel mese di luglio 2005 Rolando Larcher (CAAI orientale), Maurizio Oviglia (CAAI occidentale) e Michele Paissan (CAI) hanno aperto due vie nuove nella catena dell’Ala Daglar, in Anatolia Centrale, Turchia. Sulla parete est del Demirkazik (3757 m), cima principale del gruppo, è stata tracciata in tre giorni la difficile “Üç Muz”, 650 m con difficoltà sino all’8a e 7b obbligatorio. la via è stata aperta dal basso, senza tratti di artificiale e successivamente percorsa in libera in giornata, dagli stessi. Successivamente, sull’obelisco del Parmakkaya (2880 m) nella Emil Valley, i tre hanno aperto in due giorni di lavoro “Mezza luna nascente”, 270 m sino al 7c, 7a+



Gli itinerari al Demirkazik (sopra) e al Parmakkaya (sotto).



obbligatorio. Anche questa via è stata percorsa in libera dagli stessi.

Sullo stesso obelisco è stata effettuata la seconda ripetizione della via francese (250 m, 7b), salita a vista e in compagnia dei turchi Recep e Zeynep Ince. I partecipanti della spedizione desiderano ringraziare Lorenzo Barbiè, Dogan Safak dell’agenzia Sobek Travel, Recep e Zeynep Ince per l’amicizia e la disponibilità. North face, La Sportiva, Kong e Mello’s per il supporto tecnico.

Per ulteriori informazioni contattare Maurizio Oviglia (maurizio.oviglia@tin.it) oppure Recep Ince, in inglese (incerecep@yahoo.com).